

*La Chioma di Berenice*  
Collana diretta da Brunella Bruschi



φάεσ]ιν ἐν πολέεσσιν ἀριθμῖος ἀλλ[ὰ γένωμαι  
καὶ Βερ]ενίκειος καλὸς ἐγὼ πλόκαμ[ος  
Callimaco

Un'antica leggenda, rappresentata da Callimaco nell'elegia *Βερενίκης πλόκαμος* (*La chioma di Berenice*) degli *Aitia* (*Le cause, I princìpi*), e ripresa da Catullo nel Carme 66, narra che la regina Berenice II, moglie di Tolomeo III Evergete di Cirene, dedicò nel tempio di Afrodite Arsinoe Zefiritide, la sua splendida chioma bionda per esprimere amore verso il coniuge, partito in guerra, ed ottenerne la fine dalla dea (o per ringraziarla dell'avvenuto ritorno).

Poco dopo l'astronomo Conone di Samo identificò la sua capigliatura in una nuova costellazione del firmamento, indicando "sette stelle non comprese in alcuna costellazione nota, in coda al Leone disposte a triangolo" (Igino), palese segno di riconoscenza da parte della dea che aveva voluto "eternizzare" quel dono.

Il mito diede luogo nel tempo a numerose opere, fra cui la più celebre è la traduzione foscoliana di Catullo: un'interpretazione originale e intensa del grande poeta ottocentesco.

In tempi recenti anche i narratori si sono ispirati alla storia callimachea: per tutti, un noto racconto di E.A. Poe ed il romanzo contemporaneo di Denis Guedj *Les cheveux de Bérénice*.

Dal punto di vista scientifico nel 1551 Mercatore la annoverò per primo fra le costellazioni conosciute, e nel 1907 fu chiamato col suo nome un nuovo asteroide.

Una collana di poesia nasce quasi in silenzio, come nel silenzio di uno sguardo profondo l'antico astronomo dava un nome e un senso alla costellazione appena scoperta, nuovo luminoso epicentro del firmamento, che, tuttavia, arriva dalla terra: la capigliatura di una donna che l'ha offerta per amore. Il mito è una favola col cuore di verità.

Non diverso il brivido che percorre il moderno astrofisico (pur in un contesto differentemente complesso e di sofisticatissima informatizzazione) nella conquista di una pagina del cielo.

Collana, costellazione, corona: un'ampia trama semantica lega i lemmi, indicando pluralità armonica del bello, preziosità e luce, non soltanto a fini esornativi, ma che racchiudono un valore simbolico vasto e persistente, come distanza dall'effimero, orientamento perenne nel cielo, sulla terra, in mare...

La parola poetica è l'eterna, sommessa agnizione che narra l'uomo all'uomo, silente musica che immette preziose linfe nell'investigazione del mondo e dell'esistere, connaturata allo stesso esistere. Contiene e rivela concrete consonanze e dissonanze del reale, la molteplicità di sensi e non sensi del vivere quotidiano, dalla superficie al fondo degli eventi, fino alla sostanza dell'esperire, accompagnando ogni viaggio a medicare le antiche ferite dell'umanità, poiché il suo è l'osservatorio privilegiato di sensibilità acute e consapevoli, di peculiari linguaggi che hanno una profonda e vitale connessione con le cose senza mai accogliere banalità, indifferenza, superficialità, opacità. (La sua vocazione alla luce e all'immagine, alla significativa scoperta, disperde l'assordante sarabanda delle quotidiane, consumistiche comunicazioni, intente perennemente a dissolvere tracce di coscienza).

Così il grande Leopardi: "Perché l'anima preferisca in poesia e da per tutto, il bello aereo, le idee infinite... in quel tempo l'anima si spazia in un vago e indefinito... si spiega perché piaccia la luce del sole o della luna... dove non si scopra la sorgente della luce..." e in un indimenticabile verso: "Placida notte, e verecondo raggio / della cadente luna...". Si evince qui la profonda relazione con la "natura" nella facoltà di percepire l'infinito dei suoi fenomeni al di là della loro contingenza e della nostra.

Per ciò la poesia non lascia mai deserti la mente e il cuore, pur fra risposte divergenti e contraddittorie agli umani interrogativi, o almeno non così palesi e definitive come le si vorrebbero.

Il suo legame col vivere è nella peculiare energia espressiva, linguistica, nella polisemia musicale e silenziosa, che ci fa cogliere nessi fra le cose, ci dona l'ipotesi, talenti e vibrazioni della perpetua relazione col mondo, è insieme ricerca di verità e denuncia, dà voce alle ragioni dell'etica e di giuste, evolute convivenze civili (equilibrata osmosi fra individuo e società).

Ed ecco uno straordinario "poeta minore" (poiché il nostro lavoro auspica per sé il talento di illuminare una preziosa poesia "minore"), Carlo Betocchi, che, esordendo con un titolo molto indicativo, *Realtà vince sogno*, afferma: "... lo un'alba guardai il cielo e vidi / uno spazioso aere sulla terra perduta; / ... e dentro i nostri cuori era come / dentro valli ripiene di nebbie e di sonno / un lento ascendere dello splendore / che poscia illuminò i monti del mondo". "Noi si ragiona di pane e lavoro... crudo era il masso, ginestre e sole, / dolce è la vita a chi bene le vuole".

Animati, dunque, dall'idea che un impegno a far emergere la consapevole scrittura poetica e le sue preziose sostanze di vita, sia compito più che mai necessario nella difficile lotta contro il disperdersi odierno delle culture e delle umane discipline, nel varare questa piccola costellazione di poesia, le dedichiamo energie persuase insieme ai nostri migliori auspici.

B.B.

Marco Viscomi

# Visioni

Morlacchi Editore *Varia*

In copertina: VASSILY KANDINSKY, *Composizione VIII*, olio su tela del 1923

Il logo della Collana è stato disegnato da Vittoria Bartolucci.

ISBN/EAN: 978-88-6074-407-4

© 2011 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
non autorizzata. editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com  
Finito di stampare nel mese di aprile 2011.

*All'affetto profondo  
ed alla vicinanza  
silenziosa e costante  
dei miei zii  
Anna e Satya*

## PREFAZIONE

**N**on inganni il titolo di questa seconda raccolta di Marco Viscomi, che, se interpretato a senso unico, come, del resto, nulla in poesia va interpretato, può distogliere da un corretto orientamento verso la complessità che, discretamente e con particolare nitore espressivo, trama il suo fare poetico, fino ad assumere il carattere di fattore distintivo.

La visione è, nell'accezione comune, apparizione miracolosa, frutto di allucinazione mentale, oppure spettacolo reale, ma d'incanto straordinario, di incomparabile bellezza. Bisogna, tuttavia, accogliere, accanto a tale sfera semantica, il valore primario del termine, sostanziato dall'etimologia greca e latina: la radice ἰδ- di ὄραω e vid- di *video*, a cui rimanda soprattutto il valore di "un percepire stimoli luminosi", sensoriali, e di conseguenza quello di "osservazione accurata, fatta allo scopo di ricavare utili informazioni".

Da qui a “prendere atto di una realtà”, fino ad elaborare mentalmente da questa osservazione un’idea, una prospettiva dell’evento, appunto una visione di esso, il passo è breve.

Senza contare l’equilibrata osmosi di verità e sogno che trama i versi e si rivela soprattutto come apertura ad un’immaginazione (in senso leopardiano *ante litteram*), che ha radici in una sorta di naturale “*inventio*” dell’esperienza, una ricognizione capace di focalizzare il labile scarto fra ciò che consideriamo vero e le sue proiezioni nella coscienza, la libera esplorazione onirica che restituisce anche più vasti orizzonti conoscitivi.

Il motivo della visione, del resto, ha attraversato diacronicamente la letteratura di ogni tempo, con esiti diversi e sempre nuovi, dal genere medioevale agli intrecci favolosi del poema rinascimentale, fino alla lirica romantica e a quella orfica del secolo breve, la narrativa da Boccaccio a Poe, rappresentando essenzialmente l’aspirazione a sondare le pieghe più riposte dell’esperienza.

In questa raccolta di Viscomi, dunque, la visione sembra consistere nella percezione dei sensi e della mente di una materia di vita (e di morte), di sangue ed elementi, in cui la finzione non è separata dal vero: “Lungo i rami più esili/della sequoia immortale/anche

la vita di morte/si nutre e si sazia,/come le foglie nel vento/e col vero la finzione”, e la costante è l’orrore sommerso, lo sgomento che suscita il “rovescio” della realtà nel suo estemporaneo rivelarsi: “Immagini indicibili/da baratri sommersi”, “terre scomparse”, un altrove a cui, però, si tende costantemente: “mi dirigo ove già sono/e ritorno in una patria/mai raggiunta,/ovunque sia l’oltre/peregrino”, perché sollecita a indagare non soltanto nella personale vicenda esistenziale: “le ferite del cosmo,/(fossero solo mie/sarei capro nel deserto),/sconosciute e taciute”.

Nella prima sezione del libro, “Incubi”, il plastico deformarsi della memoria, dei saperi, dell’immaginario, in una dolorosa contorsione riporta alla luce: “relitti di una flotta/affondata/carcasse presso una fonte/prosciugata/orfani senza affetti/dispersi..”, tracce di vissuto in una metamorfosi di morte e decomposizione nella sconfitta, che investe dall’umano delirio di potenza alle linfe disseccate d’ogni forma e creatura naturale, all’inevitabile epilogo di solitudine nello sviluppo d’ogni personale vicenda.

E ciò che svetta sulle spaventose (corrose) immagini della mente è soprattutto l’incubo della verità più cruda: “Attorno è un nulla/che rugge solingo,/ghermito nell’atto ferale,/e resta flebile/soltanto un gabbiano,/soffocato dal catrame”.



Prende qui avvio quell'equilibrio che appare spontaneo, ed è frutto di consapevolezza, fra *vis speculativa*, dominio, disincanto, da un lato, e sorgività, tenerezza, emozione, dall'altro, che indicherei come la cifra peculiare della raccolta, la qualità di non poco conto espressa con disinvoltura dal poeta, poiché il ritmo del suo incedere fra sentimenti, emozioni e riflessione è pacato e misurato da una metrica sciolta, ma sorvegliata nelle pause, negli inarcamenti, nei silenzi della preterizione e nell'uso parco e incisivo di anafora, allitterazione, trame sonore, soprattutto nel vigore metaforico: “alla casa di terremoti,/alle rive di tsunami,/ai laghi d'inferno”.

Nella lirica “L'arte di sopravvivere” l'allusione metapoetica alla parola che si affanna ad inseguire “dei sensi l'infelice/riempirsi, senza posa,/di nuova linfa,/e vuotarsi,/come giara senza fondo”, esprime ancora una volta con palpitante efficacia proprio questo carattere del versificare di Viscomi.

Nelle pieghe profonde di questi incubi, come solchi che marchino un volto di vissuto (ma certo la similitudine riguarda unicamente la scrittura, e non Marco nella sua giovane età, piuttosto è metafora di distanza e sapienza di sguardo, di capacità meditativa), si delinea un quadro ampio di costume e società, un'ardua, ma netta indicazione di ideali, che, a fronte dell'abnormità di vuoti e disattese, è solo “traccia madreperlacea di lu-

maca”, tuttavia si compone e impercettibilmente brilla come sicuro orientamento d’un cammino.

In questa parte, ad esempio, amo indicare, fra gli altri valori espressi, la peculiare sensibilità verso la sofferenza delle creature animali (vedi “Palude selvaggia”), e la necessità della pace, concepita come intrinseca alla vita, un motivo che trama il libro fino alla fine (vedi “Archibugi” e “Pace”).

A volte l’acribia di un’osservazione al microscopio, proprio come allo scienziato, lascia aperta la perplessità, il quesito, ma diviene per associazione, per traslato, illuminazione di una macroscopica, desolante realtà.

Certo anche la “sensatezza” può divenire un incubo che ingabbia, e l’assenza di luce in un’alba, la nebbia, addirittura, è percepita come *humus* di resurrezione. Poiché, forse, è nella tenebra l’orizzonte più vasto (come nelle latebre del cuore), in assenza del vedere col suo necessario limite: appunto, la visione: “Tra gli ostacoli/ed i cunicoli,/nessuno rimira/più luce di quelli”.

La realtà è opaca, greve, e c’è bisogno di decantarne tutto ciò che costituisce spessore, ostacolo a comprendere e vedere. Per questo (nella seconda sezione) afferma: “All’uomo è dolce/ricevere in dono/sogni e illusioni”.

Il segno di questa osmosi in divenire fra sogno e realtà è “la meraviglia della morte” (vedi “Homo”), che,

in quanto legge fondamentale della natura, appartiene ad entrambi, come recita il testo conclusivo di sezione, “Insonnia”, in cui, in definitiva, il vero incubo è scivolare da una veglia che tormenta al pensiero di “occasioni mancate” nella vita, in un dormiveglia che è già sogno e mette in scena “la ronda dei suicidi”.

Il confine è labile, c’è una sostanziale continuità che si nutre dell’impasto tra gli accadimenti, il fenomeno, e la mente, che attinge la sua δύναμις nel perpetuo sondarli senza esiti definitivi (noùmeno?).

Immaginazione, sogno, speranza, o radice involontaria del vivere.

Ecco che anche il sogno è contemporaneamente κόσμος e χάος, ordine e affastellamento (vedi “Eso-do”), se essere sognanti nel “grembo di Venere” non può prescindere dall’assetto scomposto e sofferente di “pensieri infiniti frastagliati” che tramano la veglia (in “Riflesso”).

In questa sezione centrale si sostanzia nel contempo la materia degli affetti (amore, amicizia, compassione, solidarietà) e quella, per così dire, speculativa: così lieve e pudica appare la registrazione dell’assenza, la fitta dei sentimenti che legano a un altrove, l’identità che ha remote radici, pur non potendo esulare da un “affitto conquistato nel mondo”: in “Nuova mareggiata” svetta l’imposizione ai mortali dell’“acre naufragio”.

Davvero in queste liriche la sostanza di un felice, sottile palpitare di aspirazioni del cuore, di confidente slancio vitale (vedi “Dormiveglia”) e quella di una nitida messa a fuoco del destino comminato all’umanità (in “Rimedi e soluzione”), s’intersecano nella mediazione di un’autentica volontà di conoscenza.

Ogni esperienza convince ed emoziona, perché non c’è enfasi né retorica, si attinge sempre alla complessità del mondo con le sue antitesi, la sua ancestrale contraddizione (vedi “Tenerezza”).

La libertà di un uomo è nel lavoro più gravoso, libertà nel “giogo” dell’impegno (in “Seminatori”), in cui gli ideali prendono corpo non da enunciati di edificazione trionfante ed elativa, ma dall’essere abitati anche dal proprio contrario, dall’essere nutriti dentro l’ossimoro che trama la molteplicità del reale.

A conclusione, il suggello di questo intenso “ragionare” d’amore, di vita e di morte, la speranza (ma nel titolo di sezione, “Di speranza”, non si deve trascurare il pensiero di quell’inquietante neologismo caproniano: disperanza), speranza che si realizzi il nostro anelito d’infinito: “Siamo sempre stille d’energia,/inebriati d’infinito, mentre dell’eterno,/in realtà, proprietà sua speculare”.

E i versi generosamente accolgono l’io poetico, e la stessa immediata esperienza di chi parla, che conclude:

“Come chi/del fondo della pignatta/affetto raschia,/un  
bacio,/una carezza,/e un amore/non suo dissemina,/  
forse elargisce,/senza posa/senza fondo,/senza forze  
sue./ Così io mi sento./Così mi vedo/ogni giorno vive-  
re./Mi vedo/e m’impongo/vivere”.

Brunella Bruschi